

## METODO E RISULTATI DEI NUOVI SCAVI ITALIANI.\*

Le tenebre che il tempo addensa sulle memorie del passato diventano più dense e impenetrabili per chi presuma di rischiarrarle a un tratto con la luce artificiale del proprio sapere. Egli vede dinanzi a sé fantasmi immaginari e li scambia per realtà; si sente allettato dalla facilità di generalizzare osservazioni parziali e, allontanandosi sempre più dalla considerazione obbiettiva delle cose, finisce col deviare e con lo smarrirsi.

Nella ricerca della verità è necessario dapprima accostarsi umilmente all'ignoto, vivere a poco a poco nel mistero che si vuol penetrare, abituarsi alla penombra, intravedere, distinguere, non stancarsi di raccogliere dati ed elementi positivi, isolare infine e chiarire i caposaldi, i quali rendono possibile di leggere le pagine degne d'immortalità, celate nelle stratificazioni del suolo.

Arrivato a questo punto, l'archeologo se è anche un poeta e un artista, ha la visione delle cose sepolte ancor prima che esse siano esumate. Pompei, innanzi che apparissero le sue case, le sue strade, i suoi templi, era certamente stata veduta dal poeta, al quale il solo aspetto di qualche rudero sparso tra le rive del Sarno e del mare, dinanzi alla montagna sterminatrice, era bastato a dare il presentimento dello spettacolo che oggidì ci riempie di entusiasmo e di meraviglia.

Con questo altissimo concetto della personalità dello scavatore, l'Amministrazione italiana delle antichità e belle arti affronta il suo difficile compito di rimettere in luce i documenti delle civiltà varie che dall'età della pietra all'estrema agonia dell'impero romano, alla gloria del cristianesimo trionfante si sono succedute sul suolo della penisola, sulle sue colonie e sui suoi possedimenti del mare Egeo.

Rivendicare dall'abbandono e dalla dimenticanza i monumenti famosi dell'antichità, cercare di strappare i suoi segreti al suolo, il quale, interrogato, risponde ora con segni misteriosi e oscuri ora con inattese rivelazioni, proporre ogni giorno che passa

\* Conferenza letta dal Direttore Generale delle antichità e belle arti Grand'Uff. Arduino Colasanti alla «Mattia Corvino», nella seduta del 16 novembre 1926.

questioni nuove e problemi inaspettati alla nostra mente, scrutare la verità nelle deformazioni del mito che è il fiore della storia, la trasformazione del fatto fugace in poesia eterna, che non ci arriva attraverso le carte polverose degli archivi, ma ci giunge sull'ala del canto e ritorna e si rinnovella a ogni primavera, liberare per sempre il passato da ogni germe di morte, trasformarlo in una presente immagine di vita, in ciò soltanto che non può mutare in fondo al nostro cuore, tutto ciò s'impone a noi non solo come dovere di popolo latino, ma come obbligo di cittadini di una età colta e civile.

Dei risultati più recenti di questa opera amorosa, lunga, difficile e paziente io vi darò oggi una fugacissima e incompleta immagine. Dovrò per forza accennare a questioni di storia e di etnografia, dovrò riferirmi a problemi che, se anche non sono ancora risolti, sono stati certamente per la prima volta posti agli studi d'archeologia, ma sopra le aride questioni agitate nelle discussioni dei dotti vedremo da un lato un mondo nuovo e ancora ignoto profundarsi nell'ombra, e raggi di limpida luce piovere dall'altro lato sulle nostre conoscenze e accrescerne la bellezza.

\*

Comincio dagli scavi più recenti, quelli che la R. Scuola archeologica italiana di Atene, sotto la guida del prof. Della Seta, ha compiuto durante l'agosto e il settembre nell'isola di Lemno.

Poiché le iscrizioni di una famosa stele là trovata molti anni or sono furono quasi concordemente giudicate di lingua affine all'etrusca e poiché un passo di Tucidide testimonia che avevano una volta dimorato in Lemno i Tirreni cioè una popolazione che portava quello stesso nome che i Greci davano agli Etruschi, la Scuola Italiana, pur senza nutrire l'illusione di poter risolvere in Lemno la questione etrusca, ha considerato come un suo compito naturale e doveroso quello di ricercare lo strato di civiltà appartenente ai Tirreni o, se si vuole, ai Pelasgi secondo l'altra denominazione che per il popolo dell'isola è data da Erodoto. La speranza di ritrovare questo strato archeologico era accresciuta da una notizia antica per cui questa popolazione indigena e barbara avrebbe continuato a vivere come distinta dalla greca ancora giù in età storica, cioè al principio del V° secolo a. Cr. E gli scavi sono stati appunto condotti in quella città di Hephaistia dei cui abitanti Pelasgi Erodoto narra che si sottomisero a Milziade allorché questi conquistò Lemno per Atene.

La città di Hephaistia, che si trova nella parte settentrionale dell'isola, ha avuto notevole importanza anche durante il periodo greco e romano. Ne hanno dato prova per l'uno il ritrovamento della necropoli con tombe ad inumazione la cui suppellettile costituita da lekythoi attiche risale in complesso al V° secolo a. Cr. e per l'altro la scoperta di due grandi edifici a colonne del II°—III° secolo d. Cr. di cui l'uno, forse le terme, era a pianta allungata con abside al fondo ed aveva ricchi pavimenti intarsiati in marmo.

Ma la scoperta notevole è stata quella del sepolcreto «tirreno» che non soltanto ha restituito una ricca serie di vasi e di bronzi, ma ha permesso anche osservazioni sulla civiltà e sul rito.

Il sepolcreto era a cremazione e dentro breve spazio sono stati ritrovati più di 130 ossuari. Essi erano conficcati nella terra spesso a pochi decimetri dal piano di campagna e talvolta erano strettamente aggruppati. Non sembra che fosse ancora in uso una forma rituale di ossuario ma è da notare che la forma più frequente è quella a doppio tronco di cono.

Nel fondo del vaso insieme alle ossa bruciate era raccolto il corredo funebre, diverso naturalmente per l'uomo e per la donna. Di solito l'uomo riceveva per suo viatico ascia e coltello di ferro, la pietra per affilare queste armi e qualche fibula, invece la donna portava con sé i suoi ornamenti personali, braccialetti ed orecchini e in gran numero fibule di bronzo di cui la forma più tipica è quella ad arco con piccoli ingrossamenti anulari o sferici. In sette ossuari sono stati trovati anche oggetti d'oro cioè anelli ed orecchini di varia forma; uno di questi ossuari ha restituito il completo corredo femminile in oro; cioè la benda per la fronte, gli orecchini, i braccialetti, la collana a pendagli. Alcuni degli oggetti d'oro presentano una decorazione a spirali di derivazione micenea, altri invece già fanno posto a motivi geometrici.

La stessa posizione tra due civiltà è indicata dalla ceramica che per le forme dei vasi e la decorazione a fasce e a denti di lupo mostra di appartenere al periodo geometrico ma che conserva in qualche caratteristico esemplare la spirale dell'arte micenea. Accanto a questa ceramica di argilla figulina è singolarmente abbondante un'altra grigia e nera che si ricollega a quella dell'ultimo periodo miceneo, in ispecie a Rcdi e che fa pensare ad un prototipo del bucchero etrusco.

La mancanza di armi di bronzo, l'abbondanza di armi di ferro e il tipo della ceramica e delle fibule fanno porre questa necropoli nel IX°—VIII° secolo a. Cr. Che essa non appartenga

a popolazione greca ma a popolazione che all'occhio dei Greci appariva barbara lo indicano le armi: è assente l'arma greca, spada o lancia, sono comuni le armi barbariche, ascia e coltello. Ma siccome questa civiltà, che pure si svolge in periodo geometrico, conserva tanti motivi dell'arte micenea, si possono riconoscere in questi Tirreni o Pelasgi di Lemno un avanzo della popolazione micenea che ha sopravvissuto alla discesa dei Greci pure accogliendo alcuni elementi della nuova civiltà.

Più difficile è dire se da questi Tirreni o da altra popolazione affine siano usciti gli Etruschi d'Italia; altri scavi e più estesi potranno fornire nuovi dati, certo intanto è opportuno non perdere di vista qualche elemento di concordanza che può intravedersi tra questa civiltà «tirrena» e la prima civiltà etrusca del ferro nell'Italia centrale.

Appena una salda volontà italiana, riconquistando per una seconda volta le due colonie libiche, ha finalmente manifestati segni inesorabilmente chiari di sicuro dominio, ed ogni velleità irrequieta di ribellione si è ormai in quelle lontane regioni definitivamente spenta, subito si è ripreso con grande alacrità il lavoro intorno a quelle memorie monumentali romane che, nella grigia e piatta nudità di quel paese senza storia, sole attestano una parentesi di ordine, di civiltà, di progresso.

E, finito di isolare e di restaurare l'arco che nel 163 d. C. fu in Tripoli dedicato agli imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero, sistemato il museo di Bengasi e quello di Tripoli, dove trovarono posto, insieme con numerosissimi altri, i meravigliosi mosaici di Zliten, con le rappresentazioni delle stagioni, con scene di anfiteatro e con motivi decorativi, veramente superbi, di piante e di animali, rimessi in luce i resti delle ville e delle camere funebri dei dintorni di Tripoli, maggiori sforzi furono rivolti alla esplorazione di *Sabratha* e di *Leptis Magna*.

*Sabratha*, la città antica più occidentale della Tripolitania, era sinora nota poco più che di nome. Dei suoi monumenti non si indovinava che l'anfiteatro; monticelli di terreno a vegetazione bassa di steppa coprivano forse altri edifici. Il Corpus delle iscrizioni latine su circa duecentomila testi pubblicati non annoverava neppure un modesto frammento di *Sabratha*.

Brevi lavori di scavo in due di quei tumuli hanno posto in luce un grazioso edificio termale e un tempio di grandi dimensioni su alto podio, ampio 34 metri per 23, con doppia gradinata, conservato per sei metri di altezza.

E intorno al tempio sono venute fuori sculture e rilievi mentre ventidue iscrizioni complete e oltre cinquanta frammenti segnano un decoroso ingresso di Sabratha nella epigrafi latina.

L'anfiteatro, la cui arena interna misura m. 62 per 46 oltre due terzi delle dimensioni del Colosseo e che è conservato fin sopra la prima precinzione, riceve opportuni restauri, e sarà dopo quello di El Djem il più grande e il meglio conservato di tutta l'Africa Romana. Gli altri cumuli che coprono larga zona di terreno daranno certo altri interessanti monumenti.

Ma Sabratha non sembra avere oltrepassato il livello medio di prosperità, di ricchezza, di civiltà, di una delle tante città dell'Africa Romana. Ben altro è quello che possiamo attenderci, anzi che già ci è dato, da Leptis Magna. La città, centro della ricca e fertile regione della Msellata, ebbe la ventura di dare i natali a un grande imperatore romano: a Settimio Severo. E questo avventuroso e fantasioso soldato, che fortune non mai sognate avevano tratto da modeste origini ai fulgori del Palatino, non solo non dimenticò la modesta città africana dove aveva giocato fanciullo, ma con inusitato splendore di edifici volle celebrare ed esaltare questa sua piccola patria.

Purtroppo non si fece lungamente attendere la enorme crisi di depressione e di intorpidimento che segna la fine dell'impero. I nomadi del deserto si avventarono a predare e a distruggere i pingui campi dei Leptitani, troncarono gli acquedotti, lasciarono insabbiare pozzi e vagar torrenti, e quando la male adunata ricchezza sfumò, si riaccosciarono inerti nelle loro umili tende, lungi dall'ombra tetra di quelle grandi muraglie che essi non sentivano e non amavano. Né le cose mutarono, quando per quei luoghi galopparono lievi le schiere arabe, fatte forti della nuova parola del loro Profeta. Qualche terremoto, i capricci del vicino torrente Lebda rovesciarono alcuni muri, alcune colonne, poi i venti cacciarono le sabbie contro quelle rovine, le rivestirono di un imballaggio fine e delicato, e le conservarono per noi, complete se non intatte.

I lavori da poco iniziati hanno posto in luce un grande arco a quattro fornicì, uno *ianus* con otto grandi colonne scanalate di marmo, con tutte le trabeazioni in terra, con cinquanta metri quadrati di rilievi decorativi. È dedicato a Settimio Severo, e i rilievi ci presentano scene di sacrificio, scene di battaglie, e un trionfale ingresso dell'imperatore con Giulia Domna sua moglie, con i figli, con i magistrati ed i generali del suo esercito.

Dall'arco una via porta a un pcederoso edificio termale ampio

m. 75 per 75 con muraglie a grandi blocchi di ottimo calcare, conservato per un'altezza di 12 a 15 metri, con selve di colonne di cipollino, di breccia corallina, di granito, con rivestimenti marmorei delle piscine, con oltre venti statue ancora conservate, talune intatte di una conservazione perfetta.

Altrove si rivelano, ma non ancora raggiunti dallo scavo, un grandissimo circo lungo 450 metri, un teatro, superbe cisterne e briglie lungo il fiume, uno o due templi, ricchi mausolei, e soprattutto i magnifici, intatti lavori del porto alla foce dell'*uadi* con un vasto molo artificiale, larghe banchine, magazzini, scalette di discesa e apparecchi di ormeggio.

Ma con tutto questo saremmo ancora al livello di una ricchissima città provinciale. Dove Leptis Magna supera le altre, è in una immensa e ricchissima costruzione che provvisoriamente chiamiamo Palazzo Imperiale. Le muraglie che a grandi blocchi di calcare racchiudono una vastissima area (circa 300 metri per 150) si alzano fino a trenta metri di altezza, e tutto ricopre una finissima sabbia. Alcune settimane di lavoro hanno cominciato a mettere in luce un ampio corridoio con due ordini di sedici colonne di cipollino sui lati alte sei metri, e un'immensa sala a pianta rettangolare con due absidi nei lati corti, e portico a colonne di granito nei lati lunghi. Delle colonne si ritrovano i capitelli e l'epistilio e il fregio sul quale una grandiosa iscrizione a magnifici caratteri incomincia a dirci: *Imperator Caesar Lucius Septimius Severus*. Sapremo presto, speriamo, che cosa egli ha voluto fare con questa gigantesca costruzione. Accanto alle absidi dei lati corti sono otto giganteschi pilastri in marmo con rilievi di figure tra volute vegetali di mirabile arditezza tecnica d'intaglio e di superba freschezza di conservazione, e dagli strati inferiori quasi sicuramente avremo la ricchezza di decorazioni statuarie che si è presentata nelle Terme, e che non sembra aver mai tentato né le cupidigie né il fanatismo di questi torpidi pastori.

Non mi pare, che la romanità si affermi altrove con più alta possanza. Raffronti per le grandiosità delle rovine e per lo stile delle parti decorative può offrire meglio di altre città Eliopoli di Siria (Baalbek). Gli esempi primi dovevano essere sull'augusto colle di Romolo nel palazzo dei Flavi ad esempio o in quel Settizonio che Severo aveva presentato colla fronte a sud ai venienti dalla sua Africa. Ma quanto la vita intensa di Roma medioevale e umanistica distrusse, era destino che la nuova Italia trovasse riprodotto su questa quarta sponda del suo mare.

m. 75 per 75 con muraglie a grandi blocchi di ottimo calcare, conservato per un'altezza di 12 a 15 metri, con selve di colonne di cipollino, di breccia corallina, di granito, con rivestimenti marmorei delle piscine, con oltre venti statue ancora conservate, talune intatte di una conservazione perfetta.

Altrove si rivelano, ma non ancora raggiunti dallo scavo, un grandissimo circo lungo 450 metri, un teatro, superbe cisterne e briglie lungo il fiume, uno o due templi, ricchi mausolei, e soprattutto i magnifici, intatti lavori del porto alla foce dell'*uadi* con un vasto molo artificiale, larghe banchine, magazzini, scalette di discesa e apparecchi di ormeggio.

Ma con tutto questo saremmo ancora al livello di una ricchissima città provinciale. Dove Leptis Magna supera le altre, è in una immensa e ricchissima costruzione che provvisoriamente chiamiamo Palazzo Imperiale. Le muraglie che a grandi blocchi di calcare racchiudono una vastissima area (circa 300 metri per 150) si alzano fino a trenta metri di altezza, e tutto ricopre una finissima sabbia. Alcune settimane di lavoro hanno cominciato a mettere in luce un ampio corridoio con due ordini di sedici colonne di cipollino sui lati alte sei metri, e un'immensa sala a pianta rettangolare con due absidi nei lati corti, e portico a colonne di granito nei lati lunghi. Delle colonne si ritrovano i capitelli e l'epistilio e il fregio sul quale una grandiosa iscrizione a magnifici caratteri incomincia a dirci: *Imperator Caesar Lucius Septimius Severus*. Sapremo presto, speriamo, che cosa egli ha voluto fare con questa gigantesca costruzione. Accanto alle absidi dei lati corti sono otto giganteschi pilastri in marmo con rilievi di figure tra volute vegetali di mirabile arditezza tecnica d'intaglio e di superba freschezza di conservazione, e dagli strati inferiori quasi sicuramente avremo la ricchezza di decorazioni statuarie che si è presentata nelle Terme, e che non sembra aver mai tentato né le cupidigie né il fanatismo di questi torpidi pastori.

Non mi pare, che la romanità si affermi altrove con più alta possanza. Raffronti per le grandiosità delle rovine e per lo stile delle parti decorative può offrire meglio di altre città Eliopoli di Siria (Baalbek). Gli esempi primi dovevano essere sull'augusto colle di Romolo nel palazzo dei Flavi ad esempio o in quel Settizonio che Severo aveva presentato colla fronte a sud ai venienti dalla sua Africa. Ma quanto la vita intensa di Roma medioevale e umanistica distrusse, era destino che la nuova Italia trovasse riprodotto su questa quarta sponda del suo mare.

Ma è tempo ormai di accennare ai più recenti lavori compiuti in Italia, dove da Bolzano a Girgenti è tutto un intenso fervore di ricerche: anzi si scava appunto da Bolzano a Girgenti.

In un piccolo altipiano che si stende sopra Bolzano a oltre 1000 metri di altitudine, in territorio di Collalbo (Klobenstein) già 12 anni or sono il professore Menghin, dell'Università di Vienna, aveva condotto delle ricerche, credendo di ravvisare in alcuni avanzi di un antico abitato i resti di una palafitta della seconda età del ferro, costruita sopra un laghetto oggi prosciugato. Riprese le indagini in quel punto nello scorso autunno, benché non ancora condotte a compimento, abbiamo potuto subito riconoscere che non si tratta già di una palafitta, poiché sotto l'impalcatura orizzontale non esisteva alcuna traccia di pali verticali conficcati nella torba. È invece tutto un intreccio di grossi tronchi di betulla gettati alla rinfusa sopra un piccolo stagno, forse con terra, sassi e fascine, per bonificarlo e permettervi la costruzione di una piccola stazione. E infatti non tardarono a venire in luce i resti di una singolare capanna rettangolare, emergente sopra un gabbione di pali e costituita da tavole inclinate nei due lati più lunghi e convergenti in alto. Furono poi trovati i resti di due altre capanne dello stesso tipo con pochi oggetti di ceramica, di legno e corno di cervo e tra essi una piccola verga di betulla con incisa una iscrizione di tre righe in caratteri etruschi. Ho ordinato saggi per ricercare il sepolcreto della piccola stazione, il che servirà anche a meglio datare l'epoca in cui essa sorse e restò in uso.

Sulla costa sicula, di fronte alla Libia ed a Cartagine, sorse nel settimo secolo a. C. la colonia dorica di Selinunte: essa ebbe un'esistenza breve, ma particolarmente florida e fastosa; poi le distruzioni, i saccheggi, il secolare abbandono e sopra tutto un violento terremoto che devastò la regione nel X° o nell'XI° secolo la resero un immenso cumulo di rovine nella solitudine di una campagna infestata dalla malaria.

La città sorgeva sopra un promontorio roccioso tra i due forti situati alla foce del Selinos e del Gorgo Cottone; ma essa si estese poi molto al di là di questa acropoli sopra un vasto altipiano che la continuava a settentrione. Sorsero così i numerosi, ricchi e colossali templi del VI° e del V° secolo; oggi ancora se ne contano undici, sei sull'acropoli, tre sopra un colle ad est e due sopra il fianco di un altro colle ad ovest. Alcuni di essi, come quello di Apollo, sono veramente colossali e, posti così all'avanguardia



dell'ellenismo verso occidente, sono tra le espressioni più significative della fede, dell'energia e dell'ellenismo dorico.

Ma essi non si presentano a noi nella loro mole superba come a Pesto, a Segesta o a Girgenti; giacciono al suolo, giganti abbattuti dai terremoti lontani. L'idea di risollevare quegli enormi rocchi di colonne era stata ventilata più volte, ma solo in questi ultimi tempi, valendosi della cospicua elargizione di un connazionale residente all'estero, Benito Mussolini poté iniziarnne l'attuazione, ordinando il risollevamento del grandioso tempio C dell'Acropoli. Così, come già tre anni addietro io feci rialzare le abbattute colonne del tempio di Ercole in Girgenti, lavoriamo ora a ricomporre tutti gli elementi architettonici del lato settentrionale del peristilio e di alcuni tratti del corrispondente muro della cella del tempio selinuntino. L'opera ardua, destinata a restituire all'ammirazione del mondo un nuovo gigantesco capolavoro dell'architettura antica prosegue con fervore, ma con pazienza, perché essa si fonda sopra tutto sulla scrupolosa e minuziosa osservazione di ogni singolo e pur minimo elemento che deve essere restituito al suo luogo di origine, senza nulla introdurre di nuovo e di arbitrario.

Contemporaneamente, io ho voluto che fossero ripresi, con adeguata larghezza di risorse finanziarie, gli scavi volti a rimettere in luce tutto l'abitato ellenistico, sorto dopo la prima devastazione della città, sull'acropoli, intorno ai templi.

Chi non visita Selinunte da tre anni a questa parte vedrà, tornando, come una piccola Pompei ellenistica, che risorge sul lato sud-est dell'Acropoli: fitta rete di muri di abitazioni costruite senza piano regolatore, lungo vie tortuose, con materiali ricavati in gran parte da edifici preesistenti, abbattuti poi dalla furia cartaginese o demoliti nella decadenza dell'età ellenistica.

Le recenti esplorazioni aprono l'adito a più vasti problemi, che il piccone dovrà risolvere. Primo problema è quello della ricerca della più antica stazione di quei coloni Megaresi, che nel 628 a. C. approdarono arditi e dubbiosi, protetti dalle loro agili triremi contro l'aggressiva ostilità degli indigeni, i quali poi gradatamente, nel corso di lunghi anni presero a collaborare coi fondatori della colonia, e furono accolti tra le mura di esse.

Il secondo problema è quello dello scoprimento sistematico di tutta l'acropoli, che con le sue poderose mura di fortificazione giunse fino a noi senza sovrapposizioni di fabbricati moderni.

Ma il risultato più notevole dei recenti scavi sta nella scoperta di tracce evidentissime e sicure delle piante di edifizi sacri

*che rimontano ai secoli VI<sup>o</sup> e V<sup>o</sup> a. C. ; scoperta che ci mette in grado di ricostruire la pianta originaria dell'acropoli e alcuni particolari architettonici della elevazione degli edifici abbattuti.*

Davanti a uno dei templi si apriva un'ampia piazza, nel cui mezzo elevavasi un'ara lunga m. 21 ; uno dei lati aveva come ad Olimpia, un portico di ordine dorico.

Ad oriente di un altro tempio è stata riconosciuta la pianta di un tempietto con la sua ara e con un triglifo, il quale lascia sperare, che si possano attribuire a questo tempietto le piccole metope arcaicissime di Europa e della Sfinge, del Museo di Palermo. Un altro tempietto è stato rintracciato nelle sue basi sull'estremo limite meridionale dell'acropoli, ed altri rinvenimenti sono in via di essere fatti alla prossima ripresa dei lavori.

Ma già si può affermare che le recenti scoperte corredano di nuovi elementi le nostre conoscenze sulla topografia dei grandi luoghi di culto nell'antichità greca, come Olympia, Delphi, mentre, un altro abitato ellenistico potrà essere studiato dopo quelli rinvenuti dal Wiehand e dallo Schrader a Priene, dallo Humann a Magnesia.

Anche a Girgenti, come a Bolzano, non si trovò ciò che si cercava ; qui si andava in traccia di una palafitta e si rinvenne un villaggio di struttura nuova e singolare ; lì si cercava un teatro greco e si trovarono delle abitazioni romane di età tarda e un santuario greco del sesto secolo, forse di Demetra. Ma, in questa occasione si poté determinare che il così detto oratorio di Falaride è un Heroon del primo secolo a. C.

Di gran lunga più importanti, sempre a Girgenti, sono le scoperte fatte nel grandioso Tempio di Giove olimpico. L'Olimpieion, uno dei più celebri e maestosi ed antichi templi non solo di Girgenti e della Sicilia, ma di tutto il mondo classico, era stato ridotto dal tempo e dagli eventi contrari ad una desolante e pietosa condizione di annientamento : un immenso ammasso di macerie, tra le quali solo si riconoscevano gli avanzi di un grande cortile rettangolare. Ma era ancora completamente ignorato dove si trovassero, a quali funzioni rispondessero, quali caratteri presentassero i giganteschi Telamoni, colossi di pietra che avevano lasciate le loro membra sparse tra le macerie.

Le soluzioni proposte furono molte e diverse : i nuovi scavi hanno fortunatamente chiarito questo problema che è fondamentale non solo per la conoscenza dell'Olimpieion, ma in generale per lo studio dell'evoluzione di tutta l'architettura ellenica ; dimostrando

che i telamoni si trovavano lungo il muro esterno che nell'Olimpieion di Girgenti teneva il luogo del peristilio, collocati fra mezze colonne anch'esse addossate al muro, e rivolti verso l'esterno. La pesantissima trabeazione non poteva essere sopportata dal muro che correva tra l'una e l'altra colonna; ed ecco che con uno espediente assolutamente geniale il greco architetto spezza la continuità del muro con il gigante lapideo che, nel centro dell'intercolunnio, sostiene la spinta e la riporta, con una robusta mensola, nel muro inferiore di sostegno. Essi non erano quindi un inutile elemento decorativo, ma, in conformità ai caratteri peculiari dell'architettura ellenica, che sapeva valersi di ogni esigenza statica per convertirla in una forma di bellezza, l'umile sostegno diventa una squisita opera di plastica e l'elemento architettonico si trasforma arditamente in un composto e pur vivace elemento umano, che si inserisce meravigliosamente nell'architettura dell'edificio.

Questo è anche il primo caso in cui la formazione plastica non si produce sulla colonna ma si dirige all'elemento architettonico della mensola: poiché, come i recenti scavi hanno dimostrato, questi Telamoni e con essi l'intero Tempio, debbono riportarsi agli anni che corrono tra il 480 e il 470 a. C., e cioè subito dopo alla battaglia d'Imera. Ma, a parte la loro importanza storica e funzionale, questi giganti caduti erano anche delle superbe opere di scultura dorica, del periodo dell'arcaismo maturo, ed in essi sono particolarmente notevoli la bocca ed il sorriso astratto che l'anima, particolare questo che era fuori del tempo e della tradizione ma che fu una geniale trovata dell'artista quasi per negare, col sorriso, lo sforzo e la pena a cui erano condannati quei giganti nella loro eterna fatica.

\*

Mi manca ora di parlare di Spina e di Pompei. Spina sorse e prosperò alla foce di quel ramo del Po, che per gran tempo smaltì il maggior volume di acqua del fiume e che fu detto Eridanum ostium, o addirittura, Spineticum ostium. Per quanto una tradizione raccolta da Dionigi di Alicarnasso la faccia risalire ai Pelasgi, Spina fu verosimilmente una città di origini venete. Plinio ne attribuisce in fatti la fondazione a Diomede, divinità locale venerata in tutto il litorale adriatico, dalla Daunia al Veneto e alla Liburnia, che ebbe il suo santuario federale alle foci del Timavo.

Nella città già da tempo antichissimo dovettero approdare i Greci, i quali, dopo che nel V° secolo a. C. gli Etruschi si furono

impadroniti della valle del Po, vi si raffermarono sempre più, tanto che la città viene definita da Strabone addirittura ellenica: *Ellenis Pòlis*. Gli Spineti esercitarono una vera talassocrazia nell'Adriatico e il fiorire dei loro commerci era tale che con le decime dei guadagni costruirono a Delfi nell'area sacra annessa al tempio di Apollo, uno di quegli edifici che sono conosciuti col nome di «tesori». Spina fu pertanto uno dei maggiori scali dell'Adriatico ed ebbe, per la regione a mezzogiorno del Po, l'importanza che ebbero Adria a nord e Numana per la zona del Piceno. Poi, rovinato il commercio greco da molteplici guerre, conquistata la valle Padana dai Galli, spostata la foce del ramo principale del fiume, Spina decadde, e quella che verso il 350, secondo afferma lo pseudo-Scilace, era ancora una città, distante dal mare solo venti stadii, se ne era allontanata novanta ed appariva un modesto villaggio nell'età di Strabone, cioè durante l'impero di Augusto. Al tempo di Plinio, nella seconda metà del primo secolo dell'era volgare, Spina, interrata dal fiume, era scomparsa o quasi scomparsa sotto la palude desolata.

\*

Nell'aprile dell'anno 1922, mentre per la bonifica della valle Trebba, la quale fa parte del complesso di valli salse che si estendono per una superficie di quarantanovemila ettari fra il Reno e il Po di Volano, si compiva lo scavo di alcuni canali, si rinvennero dei vasi greci dipinti.

Immediatamente avvertito e resomi conto della eccezionale importanza della scoperta, ordinai dapprima l'esecuzione di larghi saggi, poi feci iniziare l'esplorazione regolare della valle. Lo scavo offre specialissime difficoltà, perché — rimossi spesso o coperti dalla melma i rozzi ciottoli fluviali indicatori — la presenza delle tombe nel sottosuolo è soltanto vagamente denunciata dall'ondulazione del terreno, che segna in modo generale l'andamento delle antiche dune.

Inoltre, mentre le tombe a inumazione si rinvengono a una profondità che oscilla intorno a un metro, la falda liquida si trova a un livello superiore. Di qui la necessità di attendere senza interruzione allo smaltimento delle acque con pompe di grande potenza e il pericolo continuo di smottamenti del terreno di deposizione, costituito da sabbia azzurrina senza argilla, permeabilissimo perciò all'acqua che confluisce pronta e abbondante da ogni punto della zona contermina.

Così l'esplorazione procede penosamente per strati orizzontali, lungo il cordone delle dune che, da mezzogiorno a settentrione, segue all'incirca la direzione dell'antico lido marino. Per una estensione di più di due chilometri sono state esplorate finora seicento tombe, ed è stata recuperata una suppellettile di circa seimila vasi, oltre orecchini, anelli, fibule d'oro e di argento, collane d'ambra e vasetti di pasta vitrea, e infine bronzi, di cui taluni veramente insigni per pregio artistico, come le statuine sormontanti i tripodi e i quindici candelabri rinvenuti e le eleganti anse dei crateri. E il vasto lenzuolo fangoso cela ancora molte centinaia, forse migliaia di tombe immuni da furti e da saccheggi.

Come dubitare ormai che ci troviamo dinanzi alla necropoli Spina, che la grandissima parte degli scrittori colloca appunto presso il Po di Primano?

Pur troppo nulla abbiamo fino ad oggi trovato dell'abitato urbano. Forse esso deve ricercarsi nella zona tuttora invasa dalla laguna; forse l'abbassamento e il costipamento del terreno ce ne nasconde ancora i resti; forse anche sorgeva su palafitte, come Adriana a settentrione del Po.

Ma la città misteriosa presto o tardi ci rivelerà il suo segreto. Intanto essa ci dona il suo vasto cimitero che da ventiquattro secoli non vedeva più lo sguardo degli uomini e che giorno per giorno restituisce alla nostra paziente fatica i fiori viventi della sua rovina, i germi di una primavera meravigliosa che la melma contende alla nostra ammirazione e che sotto la luce del cielo, dinanzi al riso del mare, aspirano ancora alla gioia che li circondava nel loro passato lontano.

\*

Le tombe di Valle Trebba presentano il doppio rito della cremazione e della inumazione. Le prime, meno frequenti sono più superficiali e serbano generalmente le ossa combuste dentro piccoli dolii di argilla grossolana, talora semplicemente decorati. Le altre, più profonde, limitate talvolta da rozze travi di quercia sui lati e raramente da un tavolato sul fondo, mostrano per lo più i cadaveri deposti sulla nuda sabbia, circondati dalla suppellettile funebre. Unico segno esterno un informe ciottolo fluviale, sul quale non appare mai alcuna indicazione riferentesi al defunto.

Il materiale ceramico rinvenuto ha sorprendenti analogie con quello di Felsina. Con ogni probabilità, il porto di Spina,

situato in uno dei punti del litorale adriatico che son più prossimi a Bologna, su un fiume che era in antico navigabile per una grandissima parte del suo corso e che si addentrava nella terraferma, anche per mezzo di una estesa rete di canali, fu l'emporio alimentatore del commercio dell'Etruria Cispadana e di Felsinæ, posta dai primi italici che discesero l'Appennino «come scolta alla vedetta di una nuova Italia».

Se non che, mentre i sepolcreti felsinei possono ritenersi databili fra il 530 e il 360 a. C., la necropoli di Valle Trebba può farsi risalire soltanto agli ultimi decenni del sesto secolo e scende con alcune tombe fino al secolo terzo. Non disperiamo di avere dagli scavi futuri prodotti ceramici contemporanei ai più antichi sepolcri bolognesi; intanto le tombe più tarde ci dicono che anche quando Felsinæ cadde in signoria dei Galli, lo scalo marittimo di Spina non cessò di essere attivo, ma continuò ad avere rapporti con la Grecia e a riceverne la merce vasaria.

Nelle necropoli felsinee predomina la suppellettile del quinto secolo a. C.; nel sepolcreto di Valle Trebba quella del secolo quarto. Nell'uno e nell'altro luogo i vasi dipinti di provenienza attica sono in grandissimo numero. Pur tuttavia, mentre nelle necropoli bolognesi i vasi a figure nere sono rappresentati non solo da molteplici e bellissimoi esemplari ma da tipi di grandi dimensioni, come anfore e crateri, a Valle Trebba non abbiamo finora raccolto che poche decine di vasi a figure nere, per lo più oinochoai, lekythoi e tazzette, e quasi tutti di disegno trascuratissimo. Così che, se per qualcuno di essi può risalirsi al sesto secolo, i più si addentrano bene innanzi nel quinto: sopravvivenze di una tecnica ormai superata.

A partire da codesto tempo la suppellettile di Valle Trebba diventa assai più numerosa e importante.

Un'eco della grande arte del periodo fidiaco, appare in un cratere a colonnette in cui sono figurati due cavalieri che per l'ispirazione, il motivo, la nobiltà fanno subito pensare al fregio del Partenone. I riflessi del così detto «stile nobile» polignoteo sono evidenti nei vasi a molteplici zone di rappresentazioni. Motivi comuni si vedono talvolta trattati con grande freschezza, come quello di una kelebe, dove un guerriero prende congedo da una giovane donna che gli offre la tazza augurale dell'addio, mentre un vecchio appoggiato a un bastone assiste commosso alla scena, e un cane leva affettuosamente il muso verso il padrone che parte per non più ritornare. Dalle rappresentazioni delle Amazzoni a

quelle del ciclo dionisiaco delle quali mostrerò un solo vaso in cui si vede la nascita del Dio che esce dalla coscia di Zeus, dai Centauri che colpiscono Ceneo alla Cotta di Teseo e Cinis, dalla uccisione di Busiride a quella del Minotauro, dalla scena di Hera legata sul trono magico a quelle dei banchetti e dei ritorni disordinati dai simposi notturni, dai piatti con decorazione zoomorfica al vasellame liscio completamente ricoperto di vernice nera, dai fittili con ornati vegetali impressi agli eleganti balsamari in forma di animali, gran parte del repertorio dei motivi tratti dalla vita, dal mito, dai poemi ciclici, e tutti i prodotti della ceramica e della coroplastica attica sono qui rappresentati.

E la Grecia che ancora una volta ritorna come sempre nelle età felici, nei momenti fortunati della vita ; sono le forme della sua arte che rinascono dallo splendore del sole antico e riappaiono nella eternità della loro giovinezza, che neppure i secoli e la barbarie e le forze della natura hanno potuto distruggere ; è lo stile greco che risplende dinanzi ai nostri occhi meravigliati, segnato con le note di luce che l'accesero al suo primo apparire nel mondo.

\*

Sotto la guida impareggiabile di Salvatore Aurigemma gli scavi di Valle Trebba continueranno con rinnovata alacrità.

Pur troppo le condizioni locali, le necessità della bonifica, la stessa configurazione geologica della regione non ci consentiranno di rendere le cose sepolte alla loro nativa armonia con la natura circostante, di vederle risvegliate, dopo il lungo sonno, alla vita che le circondava nel cielo, nei fiumi e sul mare.

Ma è già gran premio accettare i doni immortali che la terra c'invia, veder riapparire in mezzo alla nostra ansiosa umanità, il volto della bellezza antica, chiusa nella linea semplice del suo stile, segnata dalla nobiltà del suo ritmo puro.

Codesta visione di morte dinanzi alla vita meravigliosa del mare azzurro e musicale, basta a rievocare nella mia immaginazione la tragedia della ricca città distrutta, il suo secolare disfacimento dominato dalle forze della natura.

Isolati da ogni parte, circondati dalla palude che avanzava inesorabilmente, gli abitanti videro farsi sempre più rare le rosse vele cercanti dall'Ellade lontana l'approdo sicuro, e a poco a poco si ritrassero, si dispersero, emigrarono nei borghi e nelle città del retroterra. I più tenaci, coloro che preferirono la morte all'ab-

bandono della zolla materna, finirono distrutti dalla malaria, e l'ultima nave che, simile a una farfalla crepuscolare, entrò nel porto silenzioso, lo trovò del tutto deserto. Poi il fiume fangoso continuò a salire, lentamente sommerse tutto, qualche vaso galleggiò fra le ossa bianche, e la città dormì il suo sonno eterno sotto il tremolio delle stelle.

Così nei millenni passano gli uomini e fino il ricordo della loro esistenza si perde talvolta sotto la terra che ne copre la bellezza effimera. Ma all'oblio si sottraggono le creature dell'arte che di tanto in tanto rinascono dal suolo geloso per non più morire. Per mezzo loro il mondo dell'antichità classica si ricongiunge all'età moderna, lascia a noi un messaggio per l'avvenire, ci si rivela come un momento della storia nel quale è nata la nostra giovinezza, questa giovinezza che invociamo come una fortuna e riconosciamo come una gloria del nostro tempo.

\*

Tutti voi, probabilmente, avete veduta Pompei, ricordate i suoi Teatri, il Foro, la Basilica, la casa del Fauno e quella degli Amorini dorati, i peristilii e le vie, e fra quelle rovine dove il sole non sembra più la medesima luce che illumina le piante e fa scintillare il mare, avete sentito il vostro cuore liberato da ogni angoscia vana e le cose da cui nasce il tormento dell'esistenza impallidire e dileguare come ombre di sogno in quella solitudine.

Ma, dopo dodici anni di lavoro silenzioso e indefesso, il cui mistero era di tanto in tanto interrotto solo da qualche indiscrezione giornalistica, una nuova e più grandiosa visione si offrirà fra poco allo sguardo attonito degli ospiti i quali, obbedendo al richiamo di coloro che di tra le porte semichiuso dello scavo potettero intravedere la nuova meraviglia e ne sparsero fra mille commossi osanna la notizia, scenderanno a fiumane per guardare il volto finalmente scoperto della dormiente divina.

Il programma che la Direzione generale delle belle arti e il Sopr.<sup>te</sup> Vittorio Spinazzola, il dissodatore e il disseppellitore della morta città, si proposero all'inizio dei lavori che dovevano condurre a così grandi risultati, era nettamente scientifico; continuare lo scavo, da tempo tralasciato, della grande arteria che dal Foro di Pompei conduce all'Anfiteatro, divisi da oltre mezzo chilometro di ceneri, di rovine e di terre coltivate, per ricongiungerli; condurre l'opera in modo che sua finalità suprema fosse la conoscenza



di una strada antica nei suoi più piccoli particolari, ciò che avrebbe permesso di aggiungere, dopo duecento anni di scavo, un capitolo nuovo alle antichità classiche in genere e all'archeologia pompeiana in specie; dedicarsi specialmente a cercare gli elementi delle facciate prospicienti nella strada, al loro studio, alla loro conservazione, epperò al restauro metodico di ogni alta cima di muro, di ogni membratura architettonica, d'ogni resto di rivestimento, d'ogni vano o sporgenza o impronta che potesse aiutarne la piena ricostruzione. La scienza non aveva per la soluzione degli innumerevoli problemi che a tutto ciò vanno connessi se non un unico campo di esperimento: Pompei. Delo, Priene, Timgad, Ostia, Paestum, Pergamo, quante altre città il tempo ha col suo inesorabile corso adeguate al suolo non potevano neppure lontanamente sostituirsi, nella importanza della ricerca archeologica, a quella città travolta, ricoperta e chiusa in un attimo della sua vita. I dati precisi per risolvere quei problemi non poteva darli in una forma piena e illuminata se non la regina delle antichità classiche: Pompei.

Ma come? Con quale metodo? Duecento anni di scavi non erano lì ad attestare la inanità degli sforzi diretti a chiarire un mistero che sembrava opporre il suo settemplice, impenetrabile velo ad ogni curiosità e ad ogni ricerca?

È evidente che, una volta, posti i termini delle nuove ricerche, se i vecchi sistemi si erano dimostrati inadeguati alla loro attuazione, occorreva trovarne degli altri. I risultati ottenuti sono la prova migliore che il metodo nuovo risponde perfettamente al suo scopo. Esso può essere enunciato così: cominciare lo sterro delle parti alte delle case e fare del rinvenimento, anche solo di una traccia di piano superiore, di un tetto, di un resto di finestra, d'un balcone, d'un loggiato l'obbiettivo principale, quasi unico dello scavo; procedere nello scavo per strati orizzontali, segnando e fotografando strato per strato ogni più modesto particolare al posto e nella maniera in cui fu rinvenuto per poterlo ricollocare al suo luogo; accompagnare questo scavo fatto a strati con un restauro fatto a strati, così che la rovina si andasse a mano a mano fermando e nel suo precipitare non trascinasse le parti sottostanti e in ispecie la loro sottilissima epidermide; non proseguire nello scavo senza aver prima consolidate e messe al riparo le parti rinvenute; segnare, infine, il posto di ogni rinvenimento e di ogni oggetto e tutti gli oggetti trovati collocare, con mezzi adatti e sino all'estremo concesso dalle ragioni della conservazione e dell'arte,

là dove furono rinvenuti. È questo, senza dubbio, uno strano modo di edificare le case alla rovescia, procedendo dall'alto in basso e fondandosi sugli elementi superiori per ritrovare e riedificare quelli inferiori, ma l'effetto ne è meraviglioso, perché quando la pala dello scavatore raggiunge il piano della città l'edificio è restituito alla luce nella sua integrità, tale quale esisteva nel mistero della sua sepoltura.

Non più, dunque, pochi ruderi nudi e malinconici, simili in tutto agli avanzi romani del Palatino e del Foro, sui quali con la distruzione dei secoli era passata anche quella degli uomini; non più una rovina tragicamente muta dinanzi alla montagna sterminatrice, ma la vita di tutto un mondo da quasi duemila anni scomparso, la rievocazione del costume in una visione divenuta ormai nei secoli eterna, la poesia della città sepolta che risorge dalle sue case, dai suoi giardini, dalle sue strade, dalle sue fontane, per virtù di una creazione che ha la realtà della scienza e la precisione della tecnica.

Lo scavo compiuto fino ad oggi raggiunge già i cinquecento metri di lunghezza e le case si susseguono alle case, i portoni, i balconi, le botteghe, i loggiati si rincorrono là dove la rovina in un primo momento si era presentata in uno stato di sconvolgimento profondo, cui a stento poteva far argine una siepe di puntelli. Le finestre grandi e piccole, bifore, trifore, quadrifore, si aprono sulle belle facciate affrescate di divinità con vigoria impressionistica. Talvolta i balconi sono ampliamenti di stanze sporgenti ed aperte sulla strada, tal'altra sono veri balconi ad alti parapetti in muratura, sono terrazzetti con transenne. Le pensiline, a tegole e a embrici sono su quasi tutte le porte, su tutte le botteghe, sui sacrali per intiere facciate, e coprono lunghe serie di iscrizioni tracciate a scopo di réclame. Tutta la strada era in ombra, e tutta era a colori, e da tutte le parti gli abitatori si protendevano in essa, si toccavano quasi dalle prospicienti aperture. Una festa, un rimescolio, una intensissima vita, di cui affissi, programmi e raccomandazioni elettorali, dichiarazioni d'amore, saluti amichevoli, motti di spirito, caricature di personaggi in vista esprimono l'ora, le passioni, le occupazioni quotidiane, le vicende, gli stati d'anima, l'attimo fuggevole. Qui una maestranza di operai o un uomo autorevole incita all'elezione di un determinato personaggio; là è una donna che raccomanda l'elezione del duumviro da lei preferito: *C. Julium Polibium duumvirum Specla rogat*. Ma ecco che un'altra candidatura viene sostenuta da due donne nello stesso

tempo (*Gaium Lollium Fuscum duumvirum Asellinas rogat nec sine Smyrina*). E poiché il nome di Asellina, vezzeggiativo pieno di significato dato alle cortigiane della città, parla di per sé stesso e quello di Smyrina è intenzionalmente tutto cancellato, appare chiaro che il manifesto fu concepito con intenzioni di suscitare il ridicolo dagli avversari di Caio Lollio Fusco, che aveva delle buone ragioni per vergognarsi delle sue patrocinatrici.

Mentre la passione politica si sfogava in questi e in numerosi altri manifesti, i quali dimostrano che poco prima della catastrofe dovevano esservi state o poco dopo avrebbero dovuto esservi le elezioni dei duumviri, una ben diversa iscrizione ci trasporta in un ambiente più elevato e sereno, celebrando con un esametro di nobile forma e di nostalgico, elettissimo contenuto quel sentimento dell'amicizia che ebbe così larga parte nel patrimonio spirituale degli antichi :

Hic fuimus cari duo nos sine fine sodales.

E intanto, poco lontano, fra tanta vita, fra tanta lotta di accese passioni, un passante ignoto si attarda e per l'eternità e per noi scrive su una parete questi versi, che sembra aleggino sulla grande resurrezione: «Niente può durare in eterno nel tempo. La luna che poco prima splendeva ora scema, e tramonta nell'Oceano il sole che or ora sorgeva».

È vero, commenta subito sotto uno sconosciuto pessimista, deluso in amore, niente può durare in eterno, ad eccezione della crudeltà delle donne :

Venerum tantum feritas fit durabilis.

A prescindere da questi sfoghi così caratteristici del temperamento meridionale, che ha bisogno di effondere perfino sui muri l'esuberanza del suo sentimento, sembra che gli avvisi, i proclami e i manifesti si eseguissero di notte, al lume di speciali lucerne e, forse per provare la tinta del proprio pennello uno dei tanti pittori d'iscrizioni scriveva in minuti caratteri su una parete, rivolgendosi mentalmente al suo collaboratore o traducendo in lettere qualche suo verbale incitamento: Lanternario, reggi forte la scala. Lanternari, tene scalam! E quello stesso pittore o un altro profittava dello spazio offertogli dal tondo di una 0 per inserirvi un saluto alla sua brunettina innamorata: Nigra, vale!

Se volessi esporvi anche sommariamente il risultato di tutti gli altri scavi che a cura dell'Amministrazione delle Belle Arti si stanno eseguendo in Italia, da Ostia alla Picena Settempeda, da Roma a Minturno, da Ravenna a Cuma, da Aosta a Formia, il mio discorso eccederebbe di troppo i limiti della vostra pazienza.

Mi basti di aver accennato alle iniziative principali e più caratteristiche e aggiungere che mentre abbiamo già comunicato o ci apprestiamo a comunicare alla scienza le conclusioni delle ricerche compiute, ci veniamo preparando ad altre importantissime esplorazioni. Fra queste, se i mezzi finanziari non mi verranno meno, il difficilissimo ricupero delle splendide navi di Caligola affondate nel Lago di Nemi, l'isolamento della Villa Jovis costruita da Tiberio in Capri, e l'inizio degli scavi di Ercolano, di Elea, di Sibari, di Cotrone e delle altre città greche dell'Italia meridionale.

Qui non si tratta tanto di questioni di storia antica né di elucubrazioni archeologiche, ma della stessa nostra vita di gente latina e del bisogno irresistibile che in tutte le età i popoli sentono di volgersi in dietro per vedersi nello specchio del passato. La questione dunque non è di scienza ma di vita e, fra le questioni che si riferiscono alla vita della nostra stirpe è forse la più ricca di poesia e la più feconda di bene per il nostro avvenire nazionale. Lo spettacolo odierno del Foro Romano, così diverso ormai dal Foro romantico del Byron e dello Chateaubriand, è bello come le pagine eloquenti di Tacito e di Tito Livio; e bello è tutto quello che si scopre nel sacro suolo dove è sepolta la terribile vita d'Italia. La bellezza, cioè a dire la vita ideale, è il segreto che anima le rovine di quel meraviglioso paese e che in questo momento di rinascita, anzi di passione nazionale suscitata dal grande spirito di Benito Mussolini, accende tutti noi, artisti, archeologi, storici, cittadini, nel ricercarle e nel contemplarle. Sì, non solo archeologi, ma anche artisti e cittadini, perché non ambizioso affaccendarsi noi vogliamo intorno alle opere create dal genio padre della nostra gente, ma il lavoro amoroso e ispirato dei figli che cerchino nel grande passato le vie percorse dalla loro antica anima nel mondo.

Noi vogliamo che le cose sepolte si sveglino, che la visione delle cose morte all'esistenza quotidiana si integri con quella della vita che le circonda nel cielo, nei monti, nel mare E mentre attendiamo ad analizzare, a classificare, a illustrare le reliquie

che tornano alla luce dopo secoli di oblio, tendiamo a uno scopo più alto, quale è quello di intuirne e rivelarne la vita profonda, perché l'uomo che le vede senta senza sforzo di riprendere col passato un colloquio interrotto dal tempo, e, sollevandosi sulle miserie e sui dolori dell'esistenza quotidiana, abbia almeno l'illusione di riacquistare la serenità, la semplicità, la forza, la libertà delle antiche età felici.

*Arduino Colasanti.*